

FRANCOANGELI/Urbanistica

Rigenerazione urbana, innovazione sociale e cultura del progetto

a cura di
Renata Prescia, Ferdinando Trapani



Indice

Premessa	pag.	7
Rigenerazione urbana e innovazione sociale, <i>di Ferdinando Trapani</i>	»	9
Modelli e approcci innovativi di restauro urbano e architettonico, <i>di Renata Prescia</i>	»	19
PRIMA PARTE - Maredolce. Oltre lo stigma di Brancaccio		
Maredolce nel patrimonio culturale arabo-normanno a Palermo, <i>di Raffaele Savarese</i>	»	31
Gli interventi di acquisizione e i recenti restauri, <i>di Antonino Abbadessa ed Emanuela Piazza</i>	»	39
Prospettive di rigenerazione e restauro del Palazzo e del Parco di Maredolce, <i>di Alessia Buda</i>	»	53
La nuova piazza per il Palazzo di Maredolce, <i>di Mario Russo</i>	»	67
Tecnologie innovative per la conservazione e la fruizione del patrimonio culturale: una applicazione sperimentale GIS 3D sul Castello di Maredolce a Palermo, <i>di Andrea Scianna</i> <i>e Susanna Gristina</i>	»	73

Tre paesaggi. Sintesi di progetti di paesaggio rur-urbano,
di Giuseppe Guerrera

pag. 99

Le parti nuove della città e la partecipazione. Come cambiare,
di Carla Quartarone

» 115

SECONDA PARTE – Favara Nuova

L'Hosterium di Favara e il dominio territoriale dei Chiaramonte:
politica dell'immagine e strategie edilizie di una dinastia di
condottieri del medioevo siciliano, *di Ettore Sessa*

» 131

Favara e le forme della pianificazione,
di Nicola Giuliano Leone

» 157

Tessuti sociali in transizione. Il caso di Favara,
di Maurizio Giambalvo e Simone Lucido

» 175

Farm Cultural Park. Analisi di un museo diffuso,
di Giulia Di Marco

» 195

Dal governo della città alla governance dello sviluppo territoria-
le, *di Giacomo Sorce*

» 209

Ortus: uno strumento per la città e per il paesaggio urbano di
Favara. Cronaca di un'esperienza, *di Manfredi Leone*

» 223

Gli autori

» 233

L'Hosterium di Favara e il dominio territoriale dei Chiaramonte: politica dell'immagine e strategie edilizie di una dinastia di condottieri del medioevo siciliano

di Ettore Sessa¹

I Chiaramonte, componenti di primo piano del ricostituito aristocratico Parlamento del Regno di Sicilia scaturito dall'adunanza delle *Curiae Generales* convocate a Palermo nel 1130 da Ruggero II d'Hauteville proprio per la fondazione del regno, si distinguono nel novero dei tanti feudatari dell'isola anche per una sorta di programmatica attività edificatoria che, oltre alla realizzazione di chiese e complessi monastici e ad ingenti opere di fortificazione e infrastrutturali su gran parte del territorio siciliano, riguardò un formidabile ciclo di dimore. Dai dongioni ai castelli, dalle case-torri ai palazzi; sia nei feudi che nei centri urbani un'architettura di questa dinastia doveva essere sempre riconoscibile quale parte del medesimo sistema di dominio, non tanto per la presenza di insegne e sigle araldiche quanto per il comune denominatore stilistico, e non doveva dare adito a dubbi circa l'appartenenza del casato alla tradizione legitimista del regno.

Con le due principali dimore urbane, cioè con il palazzo di Favara (nell'entroterra della costa meridionale dell'isola) e con l'*Hosterium Magnum*, o Palazzo Chiaramonte (detto anche Steri), di Palermo (prossimo alla costa e praticamente a difesa della Cala, antico porto della capitale del regno), la bellicosa dinastia dei Chiaramonte, dopo oltre mezzo secolo di decadenza dell'architettura civile dell'isola, rilancia la tradizione aulica siculo-normanna e svevo-federiciana traghettando la casa torre nobiliare, specifica espressione dell'arcaicizzante società feudale, verso una nuova tipologia di fabbrica alta a corte (certo memore dei *palacia* di Federico II), interprete di una civiltà dell'abitare i cui spazi sono ordinati a rituali e destinazioni (secondo principi di utilità, comodità, decoro e di protocollo) prossimi ormai all'idea di signoria.

1. Il presente contributo costituisce una revisione del precedente saggio pubblicato come: Sessa, E. (2014), "Le dimore dei Chiaramonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo", in: E. De Minicis (a cura di), *Le dimore dei Chiaramonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo*, Kappa, Roma, pp. 213-228.



Fig.1 – Favara, palazzo Chiaramonte, piazza Cavour, veduta (foto di C. Drago, 2013)



Fig.2 – Favara, palazzo Chiaramonte, cortile (foto di C.Drago, 2013)

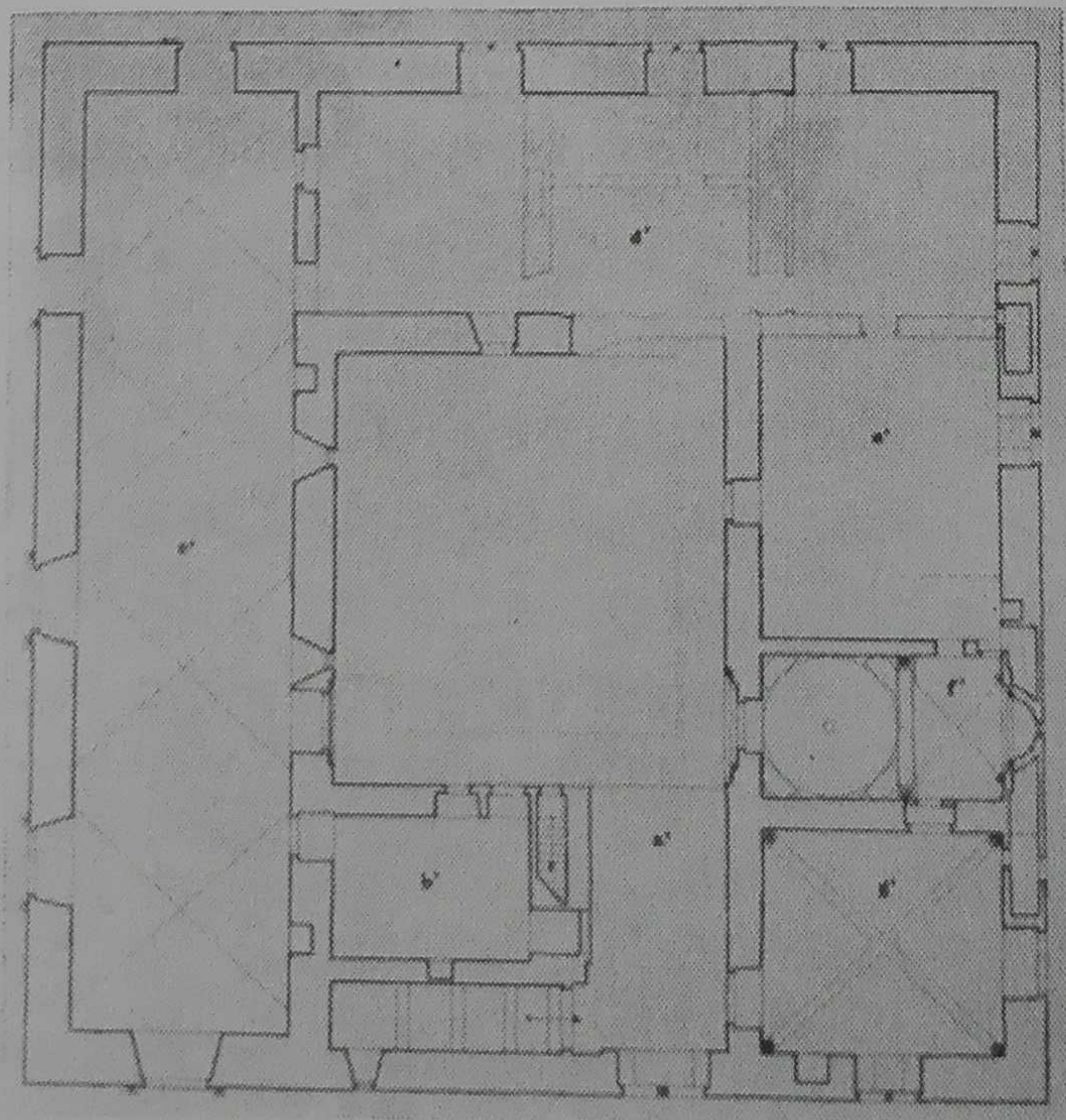


Fig. 3 - Favara, palazzo Chiaramonte, pianta del primo piano (da G.Spatrisano, Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento, cit.)

Dura cento anni la storia della famiglia Chiaramonte quale principale esponente di quel processo di rifeudalizzazione della Sicilia compreso fra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XV secolo; periodo durante il quale, anche a causa di subentranti rivalità fra le poche potenti famiglie baronali (e dei contrasti sorti soprattutto dopo la morte, nel 1337, di re Federico III fra alcune di queste e la corte aragonese di Sicilia), si dissolve quel primato di civiltà conseguito dall'isola con la dinastia Normanna e con il re, e poi imperatore, Federico II Hohenstaufen di Svevia, detto anche *Stupor Mundi*. È un primato che, in realtà, era stato già fortemente ipotecato in appena poco più di tre lustri di malgoverno della odiata dinastia degli Angiò, alla cui rovinosa cacciata nel 1282 (con la Guerra dei Vespri) proprio i Chiaramonte, unitamente ad altre importanti famiglie (come gli Abate, i Palizzi, gli Sclafani, i Ventimiglia) della costituenda compagine baronale del periodo cosiddetto aragonese del Regno di Sicilia, avevano dato un contributo decisivo (Roccaro, 1996).

È di fatto, quello della "signoria" dei Chiaramonte, un arco temporale che intercorre tra la piena assunzione nel 1296 da parte di Manfredi I Chiaramonte (primogenito di Federico I e di Marchisia Prefolio, ricca nobildonna agrigentina) del governo del contado di Caccamo e l'esilio a Gaeta nel 1396 di Enrico (figlio naturale di Matteo Chiaramonte) che, dopo la decapitazione nel 1392 dell'ultimo vero grande esponente della famiglia, Andrea (con il quale re Martino aveva concordato una più che onorevole resa, poi non rispettata), per ben due anni inizialmente con formidabili colpi di mano e quindi con un'eclatante breve campagna militare, conclusasi però drammaticamente con l'estrema difesa proprio nel castello di Caccamo, aveva riaccessso le speranze dei siciliani di cacciare l'ormai invisa dinastia Aragonese che pure, poco più di centodieci anni prima, era stata cooptata con corale entusiasmo dal popolo isolano finalmente unito (dai nobili ai plebei, con la "partecipazione straordinaria" persino di buona parte del clero, nonostante le strumentali ingerenze del papato) nella guerra di liberazione dagli angioini, "usurpatori" e vessatori oltre ogni dire.

Alcuni componenti di importanti famiglie nobiliari siciliane e dell'Italia Meridionale rimaste fedeli alla dinastia sveva di Sicilia come i Lauria, i Lanza e i Procida (irriducibili al nuovo sistema feudale di basso profilo di cui erano portatori gli invasori angioini) si erano rifugiati presso la corte valenziana di re Giacomo I d'Aragona al seguito della consorte di suo figlio Pietro III, Costanza II di Sicilia. Essendo nata dal matrimonio fra Beatrice di Savoia e Manfredi Hohenstaufen, re di Sicilia (figlio di Bianca Lancia e di Federico II, re di Sicilia dal 1198, duca di Svevia dal 1212, re di Germania dal 1212, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1215), Costanza II era riconosciuta come legittima nella successione alla corona di Sicilia;

questo, ovviamente, secondo il protocollo e il diritto ereditario normanno che Federico II aveva adottato, in quanto nato dal matrimonio fra Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II primo re di Sicilia, e l'imperatore di Germania Enrico VI Hohenstaufen, figlio di Federico Barbarossa². Il matrimonio fra Pietro III e Costanza II, cioè fra i due futuri primi regnanti della restaurata monarchia di Sicilia, era stato celebrato in gran pompa a Montpellier nel 1262, appena quattro anni prima che re Manfredi, padre della sposa, subisse la disastrosa sconfitta della battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). In essa trovò la morte combattendo eroicamente con intorno solo i superstiti fedelissimi miliziani siciliani e saraceni e con quanto rimaneva della temibile fanteria pesante di mercenari tedeschi (sopravvissuti all'ardimentoso contrattacco delle prime fasi della battaglia a danno della fanteria provenzale), dopo che il suo esercito feudale (formato prevalentemente con i contingenti forniti dalla nobiltà di Sicilia e del meridione d'Italia), i suoi reparti specializzati saraceni (cavalleria leggera e arcieri) e le sue truppe mercenarie (italiane e tedesche) erano state sopraffatte dalla superiorità numerica dell'armata di Carlo d'Angiò (formata in prevalenza da contingenti franco-angioini ma anche da combattenti italiani di parte guelfa). Un'epica battaglia, quella di Benevento, breve ma cruenta e nella quale ebbero un ruolo fondamentale i nuovi criteri di disposizione e di impiego in combattimento degli schieramenti, oltre ad una certa diffusa spietatezza, del tutto distanti dall'arte cavalleresca eppure "crudele" della guerra praticata ancora con orgoglio dai baroni di Manfredi. Era il segnale di una subentrante lunga stagione di regresso della società del meridione d'Italia e di quella della Sicilia; quest'ultima avrebbe infatti vissuto il resto del medioevo maturo in una sorta di autunno della civiltà, per poi registrare una vera e propria rinascita, economica e culturale ma non istituzionale, nel XV secolo avanzato.

Epurati i principali casati fedeli alla monarchia sveva Carlo d'Angiò li aveva in gran parte sostituiti con grossolani e modesti vassalli d'oltralpe, rapaci e irrispettosi dell'efficiente sistema burocratico-amministrativo (di impronta legalitaria) normanno-svevo, così come gli esponenti della nuova categoria di dignitari con incarichi di governo introdotti nell'isola dall'Italia centrale. È con la dominazione angioina (anche per il cattivo esempio

2. Federico II di Svevia si era fatto interprete di un'idea di continuità sia con i sistemi di illuminato governo accentratore della dinastia normanna sia con le tradizioni di efficientismo gestionale dei precedenti occupanti arabi; da questi ultimi, del resto come i Normanni (nonostante la ponderata formazione di una classe baronale fedele alla corona), aveva ereditato, rilanciandone le prerogative, quell'organizzazione territoriale amministrativa legata ad una redistribuzione delle terre che era riuscita ad eliminare il latifondo (proprio dei periodi romano e bizantino della Sicilia) fino alla tarda restaurazione feudale. Si veda G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'Epoca oscura e favolosa sino al 1774*, pubblicata postuma a Palermo nel 1846 a cura di G. Di Marzo Ferro.

offerto proprio da gran parte della nuova classe egemone e dai loro fiancheggiatori locali) che prende il via quell'endemico scollamento fra stato e società che, nei secoli successivi, spesso riemergerà affliggendo il sud dell'Italia.

Solo nel 1270 gli Angiò riuscivano a reprimere la resistenza della classe baronale e del popolo siciliani, uniti nel rifiuto della nuova dinastia guelfa imposta dal papato anche per abolire la *Legazia Apostolica*³. La fedeltà al casato degli Svevi e l'orrore per l'esecuzione dell'adolescente Corradino, ultimo discendente maschile della dinastia (fatto decapitare da Carlo d'Angiò il 29 ottobre 1268 a Napoli, nella Piazza del Mercato), non sarebbero stati soffocati dal regime di terrore e di sopraffazione instaurato dal Luogotenente Guglielmo l'Etendart.

Il 30 marzo 1282, il lunedì di Pasqua, all'ora dei vespri (da cui la denominazione della rivolta) ha inizio a Palermo la sollevazione popolare appoggiata dalla fazione feudale legittimista che porterà al massacro dei contingenti d'occupazione e alla separazione dai territori continentali del regno italiano degli Angiò.

Dunque l'incoronazione di Pietro III d'Aragona del 1282 (con il nome Pietro I seguito dal titolo *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, che era stato quello di Federico II) viene dopo una lunga stagione di incertezza politica e di inefficienza amministrativa.

Con la Guerra dei Vespri l'aristocrazia isolana rilancia la sua originaria vocazione feudale, rimettendo in sesto, trasformando o costruendo castelli, borghi fortificati e torri.

La riscoperta aristocratica delle alture, con gli insediamenti rupestri muniti, introduce un carattere che sarebbe divenuto distintivo del paesaggio siciliano di questa tarda "età feudale". I sistemi delle emergenze castrensi (quasi sempre in collimazione ottica) descrivono nel territorio direttrici punteggiate che assecondano, contrassegnandone la configurazione, l'orografia delle varie aree dell'isola. Posti sulle linee di sviluppo delle vallate o

3. Il 1098 vede il conte Ruggero ottenere dal papa Urbano II l'ambita delega della *Legazia Apostolica*. In virtù di questo privilegio i successori di Ruggero I (e poi tutti i legittimi eredi della corona di Sicilia) si assicurano il rango di Legato Apostolico per i propri territori, con pieni poteri su questioni giuridiche, amministrative e soprattutto ecclesiastiche in sostituzione di quelli pontifici. La *Legazia Apostolica*, "la gemma più preziosa della sicula corona" (come poi la definì Carlo III di Borbone incoronato a Palermo nel 1734 re di Sicilia e di Napoli) concessa al conte Ruggero, permetteva al monarca di ricusare le nomine di vescovi e arcivescovi e un diritto di *exequatur* sulle disposizioni provenienti da Roma; il Tribunale della Monarchia, emanazione del re considerato "legato nato", era infine competente sugli affari giuridico-ecclesiastici. Il titolo e le attribuzioni di Legato apostolico erano ereditari per espressa volontà del papa ("in ogni tempo della tua vita, o di tuo figlio Simone, o di un altro che sarà tuo legittimo erede") e saranno soppresse soltanto nel 1871, dopo l'unificazione della penisola, della Sicilia e della Sardegna sotto unico regno.

a monte degli alvei fluviali, o ancora a guardia di valichi e selle, questi "luoghi forti" reintegrano vecchi dongioni normanni, casali fortificati del periodo della *gihad*, resti di caravanserragli e quanto la decadenza della seconda metà del tredicesimo secolo aveva risparmiato di quella che era stata la florida campagna della pur instabile e contrastata occupazione araba e dei felici periodi normanno e svevo (Santoro, Belvedere 1994). Fra le preesistenze che offrirono migliori condizioni insediative per il processo di edificazione militare legato al rilancio del feudalesimo (fenomeno che i normanni avevano avviato, subordinandolo però ad un efficiente centralismo e che l'autocrazia federiciana aveva ben tenuto a bada) furono certamente i resti di quelle rocche, di quei casali e villaggi ad alta quota nei quali si erano ritirati i musulmani non integratisi nel rinnovato ordine cristiano del regno normanno di Sicilia.

Questa nobiltà, pur facendo del feudo nell'interno montuoso dell'isola il proprio punto di forza sia economico che di potere armato (furono i montanari a costituire il principale materiale umano delle indomite truppe feudali del medioevo siciliano), inizia ad assumere un ruolo egemone anche nelle città eleggendole a luogo di residenza e di organizzazione dei sistemi di possedimenti e affari ma vi importa, trasformando prevalentemente "tenimenti di case" acquisiti solitamente per fasi successive, il modello munito di dimora (persino in forma di dongione o propriamente di torre) quasi sempre con dipendenze limitrofe (per uso di magazzini per derrate e raccolti, stalle e depositi vari), non di rado accorpate per mezzo di perimetrazioni o di raccordi murari fra i vari corpi di fabbrica (ancora riscontrabili, nonostante le reiterate trasformazioni, in alcune città come Erice, Siracusa e Taormina). Pur essendo quella della casa-torre una tipologia residenziale urbana già sensibilmente diffusa anche in Sicilia, sia pure prevalentemente in città costiere con cospicue compagini di mercanti e con fiorenti comunità ebraiche (come a Catania, Messina, Siracusa, Trapani, in via della Giudecca, e Palermo, segnatamente nel comparto urbano detto della Kalsa e nell'area circostante alla Cala), la variante nobiliare si impose come non mai per rilevanza stereometrica e per severa impronta difensiva. E questo non solamente nei centri urbani, sui quali esercitano un ruolo di signoria, ma anche nelle città demaniali; in queste ultime spesso si ritrovano a condividere la piazza anche con le dimore di famiglie avversarie, con conseguente esaltazione dell'assetto munito.

A parte il caso di Randazzo, sul versante settentrionale dell'Etna (a poco meno di ottocento metri sul livello del mare), che assurse al ruolo di sede occasionale e, per alcuni periodi, stagionale (quasi di villeggiatura montana) della corte regia, con la conseguente proliferazione di dimore nobiliari temporanee e quindi di modesta dimensione nonostante la cura nelle conno-

tazioni formali (fra cui le case Camarda, Cavallaro, Clarentano, La Macchia, Lanza, La Piana, Scala, Spitaleri e quelle nelle vie dell'Agonia, Beccaria, Cavallotti, Furnari e degli Uffizi) (De Roberto, 1909), città demaniali con presenza consistente di case-torri dell'aristocrazia erano Palermo (fra le poche rimaste o non del tutto inglobate in fabbriche successive ricordiamo la cosiddetta "Torre dei Diavoli" o Casa Chiaramonte alla Guadagna, la casa già degli Artale in via Protonotaro, la torre nel Palazzo Federico, le case in via Sant'Antonio, in via d'Alesi e nel vicolo Marotta, ma vi potrebbero rientrare anche le case palaziate Gualbes e Santamarina), Siracusa (con ancora oggi un buon numero di case-torri riconoscibili) (Mauceri, 1909), Taormina (valga per tutte la casa dei Duchi di Santo Stefano), Trapani (la cosiddetta Casa Chiaramonte è una delle poche superstiti) (Sorrentino, 1928), ma soprattutto a Catania e a Messina (anche se oggi del tutto prive di questo particolare patrimonio edilizio distrutto da vari cataclismi).

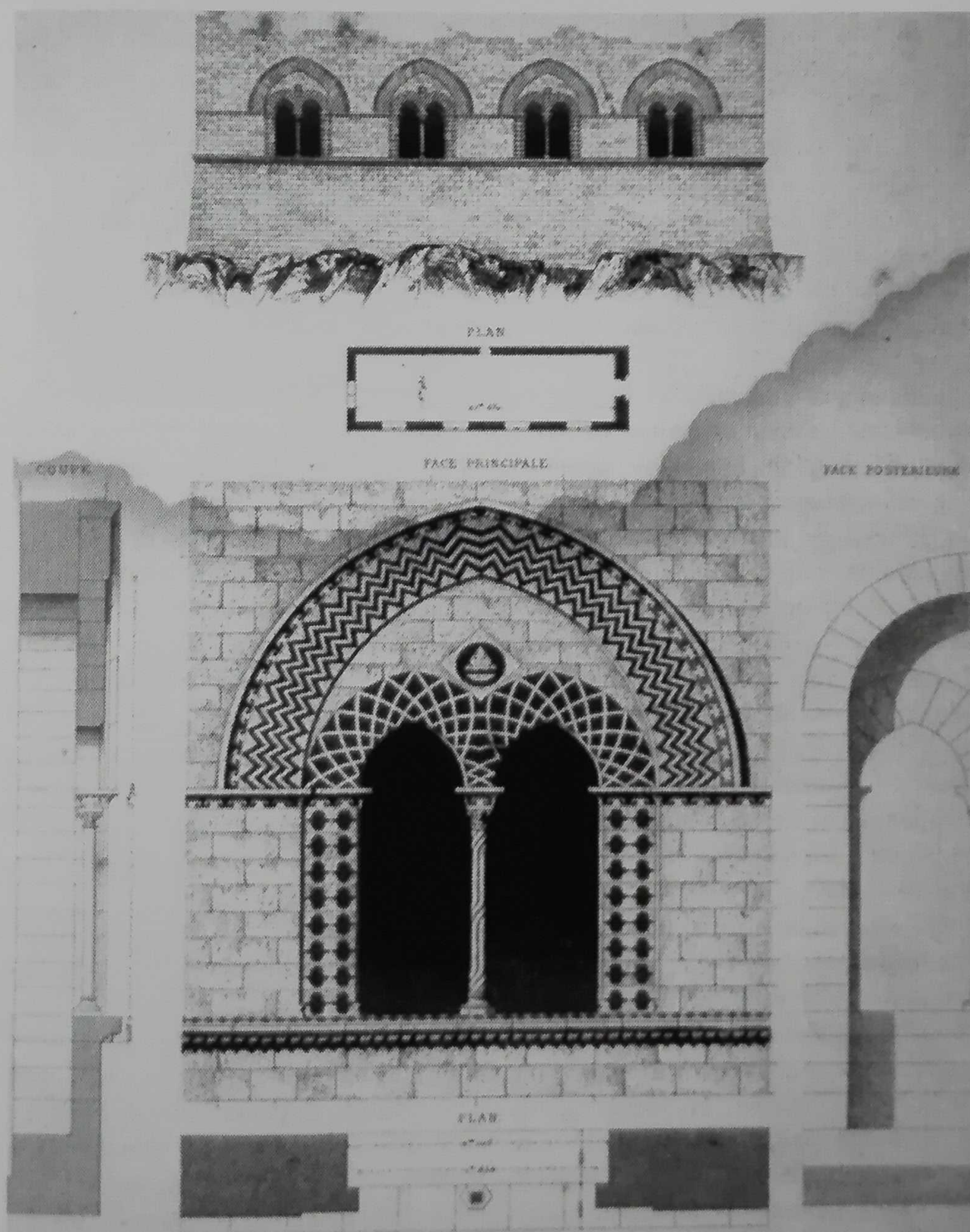


Fig.4 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza 4. Palermo, palazzo Chiaramonte alla Guadagna (Rilievo di E. Bally 1854, in G. Spatrisano 1972, fig. 100)



Fig 5 - Trapani, palazzo Chiaramonte in via dei Sette Dolori, prospetto principale (da: G. Spatrisano, "Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento", fig. 274)



Fig. 6 - Siracusa, palazzo Montalto, via Montalto, prospetto principale (in E. Mauceri, 1909)

Il tenore marziale di queste fabbriche risultava appena mitigato dalla presenza di contenute e agili mostre di monofore o bifore (raramente trifore) e di fornici di accesso; praticamente gli unici elementi figurali di queste fabbriche spartane, vere emergenze architettoniche all'interno di fitti tessuti urbani che dominavano, unitamente agli edifici di culto, come puntiformi segnali di un'indicibile segmentazione di quello che era stato un potere accentrato nella mistica regia della dinastia normanna e della casata sveva. E proprio dalle monumentali fabbriche regie e da quelle di culto i nuovi attori della frazionata autorità feudale traevano spunto per qualificare con sparute e talvolta approssimative citazioni di consolidati codici architettonici i nudi muri perimetrali delle loro dimore; ne sono esemplificative, fra le poche testimonianze rimaste, le due dimore a torre realizzate dalla famiglia Ventimiglia a Cefalù (città della quale erano signori) nei due complessi detti *Osterio Magno* e *Osterio Piccolo*. Questo carattere spartano, ben lontano dal livello raggiunto dall'architettura siciliana del XII secolo e della prima metà di quello successivo, avrebbe relegato ai soli codici figurali, localizzati nelle mostre delle aperture e in rade membrature e profilature oppure nelle travature lignee dei soffitti (come nel caso dello Steri di Palermo, del castello di Carini o della cattedrale di San Nicolò a Nicosia), la cura della definizione stilistica della fabbrica. L'assenza di partiture architettoniche alle quali modulare sistemi di strumentazioni formali e, di contro, l'insistita esaltazione del dettaglio architettonico-scultoreo (quasi ad esorcizzare o a dissimulare per sigle, in fin dei conti opzionali, quell'aura marziale insita nella società egemone del periodo), non conosce eccezioni nell'architettura delle dimore feudali e signorili siciliane per tutto il secolo XIV.

Questo, a meno del caso, davvero eclatante, della ripresa di un vero e proprio registro da impaginato di prospetto con l'imponente dimora magnatizia che nel 1330 Matteo Sclafani, conte di Adrano e di Ciminna, costruì a Palermo nei pressi del Palazzo Reale e che, sia per la collocazione opposta al Piano della Marina (e prossima alla sede della corte aragonese) sia per la dimensione planimetrica (metri 50 x 50), si ergeva a contrasto dell'*Hosterium Magnum* della famiglia dei Chiaramonte cui era imparentato. Gli Sclafani avrebbero parteggiato per la "Parzialità Catalana" nella stagione di ostilità con la "Parzialità Latina" della quale i Chiaramonte erano i paladini. Le squadrate volumetrie dei due palazzi avrebbero lungamente surclassato il tessuto edilizio di Palermo tardo medievale (mortificando le puntiformi case-torri degli altri baroni), rivaleggiando con l'incombente Palazzo Reale (pur sempre avvantaggiato dalla sua collocazione altimetrica), con la Cattedrale, con la chiesa della Magione e con i pochi complessi conventuali ad essi comparabili per dimensioni, in attesa che gli imponenti palazzi aristocratici e le cospicue fabbriche ecclesiastiche del periodo barocco ne ridi-

mensionassero il ruolo di emergenze urbane. Tuttavia se Palazzo Sclafani, anch'esso con corte, supera lo Steri per estensione di fronti, modulati con eleganza calligrafica sublimata nella trama di archi intrecciati sul paramento in corrispondenza del piano nobile (un tipo di configurazione che nell'isola ha precedenti solo in ambito di architettura chiesastica), non ne è confrontabile per definizione dei codici architettonici e per compiutezza stereometrica. A differenza del primo, dal quale traspare una incerta volontà di superamento dei limiti tipologici dell'architettura delle dimore feudali, lo Steri dei Chiaramonte sembra il punto di arrivo di una consolidata tradizione di dimore a torre, soprattutto in considerazione del suo ultimo livello incompiuto che ne avrebbe connotato opportunamente l'assetto in tal senso.

A partire dalla metà del Trecento, l'immissione di caratteri architettonici e figurali aragonesi e, poi, catalani nel contesto siciliano della declinazione preumanistica di un gotico 'squadrate' di derivazione siculo-normanna e federiciana, e con sempre più rari etimi "arabo-siculi", finisce per configurare una sorta di *koinè* culturale comune a due aree mediterranee (Sicilia e Spagna) che, uniche in Europa (pur con diverse vicende storiche), avevano vissuto l'esperienza della lunga appartenenza al *dar al-Islam* e della permanenza, in forma di riscoperta, della cultura musulmana in un periodo di piena riaffermazione del modello cristiano di società. Influenze islamiche, decantate dalla tradizione aulica delle architetture promosse dai re normanni (ma anche dai loro ammiragli e dignitari) e dallo *Stupor Mundi* si riscontrano tanto nel netto taglio stereometrico dei palazzi cittadini della grande aristocrazia (i Chiaramonte, gli Sclafani), quanto nei caratteri figurali e talvolta in quelli distributivi delle residenze urbane e delle architetture munite delle famiglie che dominavano vasti ambiti del territorio isolano, formando quasi una costellazione di piccoli stati sovrani spesso dotati di possedimenti a distanza. Fra queste famiglie si distinguono quelle degli Alagona, dei Moncada, dei Peralta, dei Ventimiglia e ancora quelle dei Chiaramonte, dei Palizzi e degli Sclafani.

Fra tutti primeggiano certamente i Chiaramonte, potente famiglia di nobili guerrieri, ricchi proprietari di feudi (per una estensione pari a quella di un piccolo stato), grandi mecenati e promotori di architetture (dai palazzi urbani, alle torri, ai castelli, ai borghi fortificati, alle chiese, ai conventi, alle cappelle, ecc.), capaci di esprimere una ben determinata *politica dell'immagine*, realmente concorrenziale dei programmi regi. A Palermo si devono a loro, oltre all'*Hosterium Magnum*, anche altre fabbriche rappresentative, ecclesiastiche e laiche, fra le quali la torre campanile di Sant'Antonio Abbate e i campanili di San Nicolò all'Albergheria e di San Nicolò alla Kalsa (chiesa demolita nel 1823 in seguito ai danni del terremoto).

A differenza degli altri casati di entrambi i partiti nobiliari "latino" e "catalano", che inizialmente solidali intorno ai primi re di Sicilia della dinastia aragonese (e cioè a Pietro I e ai suoi figli e successori al trono, Giacomo e Federico III) si faranno successivamente guerra per più di mezzo secolo, i Chiaramonte fin dalla prima decade del XIV secolo mostrano una palese volontà di riconoscibilità delle proprie fabbriche. È un orientamento che si manifesta già con la seconda generazione, attiva all'inizio del XIV secolo, cioè con i figli di Federico I Chiaramonte e di Marchisia Prefolio.

All'inizio e alla fine di questa "saga" familiare aleggia il castello del montuoso e vasto possedimento di Caccamo (Santoro, Scibilia, 1999); feudo di istituzione normanna (1094) che la madre di Manfredi I eredita dal fratello, dopo essere passato sotto il dominio dei Sageyo e, quindi, dei Bonello (famiglia alla quale appartiene quel Matteo protagonista della famigerata sedizione palermitana antinormanna e antimusulmana del 1161 che, sia pure per breve tempo, fece vacillare il regno di Guglielmo I Hauteville, detto il Malo). Ma è solo con Manfredi I Chiaramonte che il modesto nucleo munito posto a dominio del borgo fortificato di Caccamo si avvia a diventare quell'incredibile complesso di torri, dongioni, casseri, mura, cortili, stalle, magazzini, cantine, rimesse e segrete che lo faranno ascendere fino al più alto rango nell'ambito dell'architettura dei castelli; certamente quale uno dei più importanti del Mediterraneo occidentale.

È proprio da Caccamo che i Chiaramonte intraprendono quella formidabile attività edificatoria che, estesa a buona parte dei centri abitati dell'isola ed emulata (relativamente alle sue sigle stilistiche) da altre famiglie patrizie solitamente affiliate, finirà con l'essere individuata come fenomeno caratterizzante dell'architettura siciliana del XIV secolo, tanto da assurgere (già per la storiografia del tardo XIX secolo)⁴ a corrente autonoma nell'ambito del gotico italiano con "l'appellativo di Chiaramontana", come ebbe a registrare Enrico Calandra nel suo sintetico ma completo volume del 1938 *Breve storia della architettura in Sicilia* (pubblicato a Bari per l'allora già prestigiosa casa editrice Laterza), o più impropriamente di "stile chiaramontano".

Manfredi I (la cui consorte Isabella Mosca porta in dote alla famiglia la strategica Contea di Modica, vasto e ricco territorio nel sistema montuoso degli Iblei) e il fratello Giovanni I (che sposa Lucca dei Palizzi, famiglia del "partito latino" già protagonista della riconquista alla cristianità della

4. Fra i primi a delineare con rigore scientifico (nonostante l'esiguità dei precedenti studi) un carattere peculiare del cospicuo ciclo di architetture promosse dai Chiaramonte o di fabbriche ispirate alle loro va citato Gioacchino Di Marzo che ne parla diffusamente, anche se con talune incertezze imputabili anche al precoce tentativo di classificazione di questa tendenza architettonica siciliana in una fase ancora *in fieri* di sistematizzazione storiografica del medioevo europeo, nella sua opera *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del sec. XVI*, 1858-1864, vol. I, pp. 317-337.

Sicilia d'epoca normanna e, dopo la morte di re Federico III, solidale con i Chiaramonte nella lotta contro il "partito catalano") sono i veri rifondatori della dinastia discendente dai de Clermont di Francia; stabilitisi infatti a Ragusa nel secolo XIII, i Chiaramonte sono già rintracciabili in Italia nel secolo XI al seguito dei primi cavalieri normanni (Palizzolo Gravina, 1871). Un ramo della famiglia rimane nel ducato di Puglia; l'altro si stabilisce in Sicilia partecipando con Roberto il Guiscardo alla cacciata degli ultimi emiri musulmani, ormai sfiancati da più di cento anni di guerriglia degli irriducibili montanari dei Nebrodi, nonché dai ripetuti tentativi di riconquista delle armate bizantine del Tema italiano e dalle continue e sanguinose rivolte urbane. In occasione della fondazione del Regno di Sicilia ad opera del figlio del Gran Conte Ruggero (incoronato nel 1130 nella Cattedrale di Palermo con il nome di Ruggero II), i Chiaramonte figurano già a corte (con Ugone); da lui discendono le generazioni successive fino a quel Federico I, padre di Manfredi I, Giovanni I e Federico II, che con l'acquisizione dotale del contado di Caccamo pone le basi per la formazione di quello che sarà un vero e proprio stato feudale (con sottosistema di vassalli e di comunità tributarie) all'interno del regno siciliano degli aragonesi.

Manfredi I, oltre che su questo contado da lui potenziato sia dal punto di vista difensivo (con le prime importanti trasformazioni del castello) che produttivo (anche con il miglioramento del sistema viario e con la realizzazione nel 1307 dell'ardito ponte sul fiume San Leonardo), governa sui territori di Modica, Ragusa, Gulfi (dove costruisce un castello e rifonda il borgo fortificato con il nome di Chiaramonte Gulfi), della Guadagna (contrada in prossimità della capitale del regno nella quale gli si attribuisce la realizzazione di una casa-torre verosimilmente adibita a padiglione di caccia), rivestendo il ruolo di Capitano Giustiziere di Palermo oltre che di Siniscalco di re Federico III (accreditato presso la corte di Arrigo VII di Lussemburgo quale ambasciatore, carica che aveva già ricevuto nel 1295, unitamente al colto Giovanni da Procida e a Manfredino lo Castrone, per recarsi presso papa Bonifacio VIII).

Giovanni I è ammiraglio del Regno e capitano giustiziere di Palermo; nel 1314 porta alla vittoria la flotta di soccorso alla città di Trapani, attaccata da Roberto d'Angiò, e nel 1325, congiuntamente a Blasco d'Alagona (campione del "partito catalano" che all'epoca è ancora unito al "partito latino" in un clima di corale avversione per gli invasori franco-italiani), sovrintende con successo alla difesa di Palermo in occasione del grande assedio da parte delle truppe angioine di Carlo di Calabria. È lui che pone le basi per l'edificazione, a partire dall'acquisto del 2 febbraio 1306 di un terreno vuoto tra la costa e le mura della città (come già avevano fatto non molto lontano gli arabi fondando il quartiere fortificato *al-Halisah*, l'attuale